

LA BIOGRAFIA di Ayaan Hirsi Ali: il passato «medioevale» dell'ex deputata olandese condannata dai fondamentalisti per aver scritto la sceneggiatura di *Submission*, film per il quale Theo Van Gogh è stato ucciso

■ di Elena Doni

Infidel, autobiografia di Ayaan Hirsi Ali è un gran bel libro (Rizzoli, pp. 398, euro 18,50), appassionante come un racconto d'avventure, che fa capire tante cose: anche le ragioni per le quali Ayaan (sbagliando, secondo chi scrive) ha preso le posizioni che hanno determinato l'ondata di violento risentimento islamico in Olanda e la conseguente uccisione di Theo Van Gogh.

Ayaan è la giovane donna somala, emigrata fortunosamente nei Paesi Bassi per sfuggire a un matrimonio combinato, che in quel paese ha frequentato studi universitari, è stata eletta parlamentare del partito liberale e ha condotto una dura battaglia contro il multiculturalismo olandese, che tutela e finanzia le scuole coraniche e non mette bocca nei costumi patriarcali, violenti fino al delitto d'onore spesso riservato alle don-

L'infanzia in Somalia con una nonna che «viveva nell'età del ferro»

ne. Nell'ambito di questa battaglia politica Ayaan ha scritto la sceneggiatura di un cortometraggio, *Submission*, girato da Theo Van Gogh. Sul cadavere del regista fu trovato, infisso con un coltello, un biglietto indirizzato ad Ayaan che iniziava con le parole «Nel nome di Dio clemente e misericordioso» ed era firmato «Spada della Fede». Era una minaccia di morte per lei. Nei giorni successivi fu appiccato il fuoco ad alcune moschee. Nella pacifica Olanda questi episodi fecero l'effetto di un terremoto. Prese di posizione e dimostrazioni contro o a favore della parlamentare somalo-olandese si susseguirono. Un anno e mezzo dopo le fu revocata la cittadinanza dei Paesi Bassi (a causa di un'inesatta dichiarazione sul proprio nome che venne qualificata come menzogna) e di conseguen-

Vita da «infedele»: una musulmana in occidente

za anche l'incarico parlamentare. La vicenda provocò una crisi di governo e successivamente la cittadinanza olandese le è stata restituita. Ma Ayaan, pur dichiarandosi grata al paese che l'ha accolta per primo, preferisce ora vivere negli Stati Uniti. *Infidel* si apre con il racconto dell'infanzia, favolosa e arcaica, vissuta da Ayaan all'ombra di una nonna che faceva imparare a memoria ai nipotini la lunghissima genealogia del loro clan, elenco che andava ripetuto ogni volta che si faceva una nuova conoscenza. Scuola dura, quella di una nonna che non conosceva la scrittura e di-

sprezzava i sentimenti come manifestazione di debolezza. Non riusciva a capire, la nonna, che britannici e italiani avevano conquistato la Somalia: per lei esistevano solo i grandi clan degli isaq e dei darod, nomadi, mentre un gradino più in basso stavano gli hawiye, agricoltori. Alle sue figlie aveva insegnato che se un uomo avesse tentato di violentarle mentre portavano al pascolo le capre dovevano gettarsi rapidamente alle spalle dell'uomo, accovacciarsi, infilare una mano sotto il suo sarong e afferrargli con forza i testicoli. Non dovevano mollare la presa. Dovevano chinare la testa e pa-

rare con la schiena i colpi che lui avrebbe tentato di dare, sperando di restare attaccate abbastanza a lungo da far venire l'assaltatore. Impressionante il salto di millenni che Ayaan visse tra la nonna «che in un certo senso viveva nell'età del Ferro» ed il padre, laureato in antropologia alla Columbia University, negli Stati Uniti. Un padre molto assente, tuttavia, impegnato in una strenua opposizione contro il dittatore Siad Barre e per la quale fu a lungo imprigionato. Un padre abbastanza moderato per non volere che le figlie venissero infibulate (la nonna però le fece operare ugualmente) ma

non abbastanza, in seguito, per astenersi dal combinare lui il matrimonio «giusto» per Ayaan. Le vicende politiche portarono la famiglia a lasciare la Somalia prima per l'Arabia Saudita, poi per l'Etiopia, quindi per il Kenia. Ayaan imparò lingue diverse dal somalo - l'arabo, l'amarico, l'inglese - conobbe cibi diversi profumati di spezie sconosciute, nuove atroci povertà a Nairobi, infedeli kristaan, cristiani, in Etiopia, infedeli forse cristiani ma anche forse animisti tra i kukuyu. E soprattutto conobbe nuovi, diversi fedeli di Allah: i Fratelli Musulmani. Predicavano un nuovo Islam: più pro-

fondo, più rispettoso del Corano e quindi molto diverso dall'Islam pieno di jinn (il «genio» della Lampada di Aladino, spiritelli in genere) in cui credeva la nonna. E il movimento non riguardava solo la religione. I Fratelli erano intelligenti, lavoravano sodo, gestivano imprese che non erano corrotte, aiutavano i più poveri: «era un'immensa, anelante setta, sostenuta massicciamente dalla ricchezza del petrolio saudita e dalla propaganda dei martiri iraniani. E io stavo diventando una sua piccolissima partecella». Proprio così, Ayaan diventò una Sorella. Si vestì di nero dalla testa

ai piedi e cercò di condurre una vita rigidamente rispettosa del Corano. Ma il suo innato senso di giustizia e dei diritti delle donne in quanto esseri umani fecero nascere in lei fermenti di ribellione. Quella che era la sottomissione pretesa dalla tradizione, gabbellata per ingiunzione religiosa, la disgustò. Capi che dell'Islam non voleva seguire le regole che controllano la sessualità e la mente. Capi che voleva essere un individuo e camminare con le sue gambe.

Tornò a Mogadiscio, vide sgretolarsi la città della sua infanzia nella spaventosa lotta fratricida dei clan. Vide la gente morire di fame, prese tra le braccia un neonato al quale la madre non aveva neppure dato un nome, sicura com'era che sarebbe morto dopo poco. «Allah me l'ha dato - diceva - Allah me lo può togliere». Ayaan ebbe un moto di ribellione. Questa totale sottomissione passiva alla religione la indignava: fece bere un po' d'acqua al bambino, che cominciò a muovere le labbra, lei riuscì a portarlo in salvo, oltre il confine somalo, a consegnarlo a un dottore dell'ospedale di Nairobi. Il suo racconto di quel viaggio in inferno, asciutto, essenziale, è una drammatica pagina di vita in guerra.

Ayaan arrivò per caso in Olanda dalla Germania, dove avrebbe dovuto prendere una coincidenza aerea per il Canada, residenza del marito predestinato. Scelse di spariare alla sua famiglia, prese il nome del nonno per evitare di essere restituita al suo clan, ottenne un permesso di soggiorno come rifugiata, lavorò, studiò. E s'innamorò della libertà di cui godevano le donne occidentali.

La fuga in Europa per sfuggire a un matrimonio combinato

Come tutti gli amori, fu cieco e totale e comportò il rifiuto del passato: cioè dell'Islam, che riteneva responsabile della condizione di arretratezza dei musulmani e del soggiogamento delle donne. Nonostante abbia studiato molto, Ayaan evidentemente non si rendeva conto di quanto oscurantista e antifemminista sia stato il cristianesimo. Certo fu un olandese ad affermare che i matrimoni non dovevano essere combinati dai genitori degli sposi, che anche preti e suore dovevano essere liberi di sposarsi, che ogni essere umano poteva essere libero di criticare la religione, che la discussione era da preferirsi alla repressione. Si chiamava Erasmo da Rotterdam, fu un miracolo che non finisse al rogo e ci vollero comunque alcuni secoli perché le sue idee si diffondessero tra i cristiani.



Un'opera dell'artista iraniana Shirin Neshat da «Women of Allah» (2004)

CONVIVENZE Il multiculturalismo è il modello democratico, l'assimilazionismo quello francese. L'interculturalità vuole far dialogare le diverse culture

Assimilare o sommare? Ora c'è una terza via

Il **multiculturalismo** è la teoria che ha prodotto il modo di vivere degli immigrati, soprattutto quelli di seconda generazione, in Inghilterra e in Olanda. Hanno frequentato scuole e università del paese ospitante, sono diventati ottimi giocatori di cricket o tifosi delle squadre di calcio locali: ma hanno continuato ad accettare i matrimoni combinati, nella migliore delle ipotesi. Nella peggiore, si sono lasciati sedurre dall'islamismo radicale o hanno addirittura aderito al terrorismo. Il multiculturalismo è il prodotto del pensiero democratico,

che vorrebbe rispettare culture lontane e molto diverse da quella occidentale attuale: e di conseguenza ha accettato e finanziato, senza controlli o interferenze, scuole religiose non cristiane e in lingua straniera. Il principio era generoso ma ingenuo: *East is east and west is west and never the twain shall meet*, («Oriente è oriente e occidente è occidente e mai i due s'incontreranno») ammoniva Rudyard Kipling. Le culture riprodotte in modo puramente formale hanno finito per cristallizzarsi, riproducendo proprio l'ostilità per il mondo occidentale. L'**assimilazionismo** è stato il

modo francese per generare l'integrazione e anch'esso ha finito per determinare gravi problemi. Ha preteso che lingua, abitudini, modi di vita fossero uguali a quelli dei francesi, ha proibito il velo islamico non solo perché era il modo per segnalare l'appartenenza a una religione e una cultura diverse ma anche perché le ragazze velate rifiutavano i corsi di ginnastica e di biologia. Ciò che avrebbe reso impossibile la concessione del *baccalauréat*. Ma proprio la difficoltà - titolo o non titolo di studio - a inserirsi nella società francese e a trovare possibilità di lavoro nelle periferie ha determi-

nato la rivolta duramente repressa da Sarkozy l'anno scorso. E allora? Forse si sta facendo strada in Italia, più o meno consapevolmente, una terza via: certo non facile da percorrere ma promettente. Ne è convinto Paolo Corsini, professore universitario di storia e sindaco di Brescia, la città italiana con il maggior numero di immigrati in rapporto alla popolazione. Ed è anche la città dove si è consumato il più tribale e per noi inaccettabile dei delitti, l'uccisione da parte del padre di Hina, vent'anni, la giovane pakistana che aveva ripudiato la sottomissione che la tradizione le

prescriveva. Dice Corsini: «L'**interculturalità** vuole mettere in comunicazione culture ancora in parte tribali e costumi occidentali. È necessario un doppio processo di emancipazione: da parte italiana per superare il nostro pregiudizio etnocentrico, da parte degli immigrati per accettare i nostri ordinamenti in cui i diritti delle donne sono inalienabili e che consideriamo ormai un valore per tutta l'umanità. In questo non facile cammino comune l'integrazione scolastica è fondamentale e in Italia sta funzionando bene, specie nelle prime classi».

e. d.

LA RECENSIONE

Un'Europa «piccola» ma per tutti

ANGELO GUGLIELMI

Ho letto 50 anni d'Europa. Una lettura antierica (Utet, pp. 244, euro 12) di Luciana Castellina con interesse e anche con qualche divertimento. Mi ha divertito il fatto che mentre l'idea dell'unità europea nasce in Europa, quell'idea si sviluppa e afferma per sollecitazione e stimolo degli Stati Uniti che avrebbero dovuto essere i veri nemici dell'unità europea giacché tra i tanti motivi che sono alla base della sua nascita vi era il proposito di bilanciare

la politica americana. Siamo di fronte a una contraddizione vera e propria che tuttavia il libro non impiega molto a chiarire. È che gli Stati Uniti, dopo un primo concerto, da una parte vedono nell'integrazione europea aprirsi un nuovo mercato per i loro prodotti e dall'altro ritengono l'unità europea uno strumento essenziale per fronteggiare la minaccia dell'Unione sovietica. Ma a parte questo veniamo al cuore del libro, lì dove la Castellina non nasconde il compiacimento per il fatto che la Francia e l'Olanda hanno detto no alla proposta di costituzione di Giscard d'Estaing di fatto, essendo la Francia e l'Olanda tra i paesi fondatori, affondandola (nonostante la maggior parte degli altri paesi l'avessero già approvata). Quali i motivi di tanto compiacimento? È che la costituzione approvata aveva fatto propria la scelta di

politica economica liberista cioè aveva varato un'Europa finanziaria e economicistica anziché un'Europa sociale. È stata una scelta obbligata o vi erano le condizioni per una scelta diversa? O meglio chiediamoci: l'idea di una Europa sociale era e è una ipotesi concretamente perseguibile e, se ci sono, quali sono gli ostacoli che vi si frappongono? Elenchiamone qualcuno. Il primo è la mancanza di una integrazione culturale. L'Europa è fatta di popoli diversi, che parlano lingue diverse, praticano comportamenti diversi, coltivano vocazioni diverse - e diciamo pure di queste diversità per i secoli passati non possiamo proprio lamentarci avendo rappresentato la vera ricchezza dell'Europa in termini di varietà e pluralismo artistico culturale. Castellina afferma che la diversità non impedisce

di avere una identità comune. Resta il fatto che i paesi europei rimangono gelosi della loro specificità alla quale non intendono assolutamente rinunciare. Tanto più che credono di averne bisogno per difendersi (con risultati pessimi) dalla colonizzazione della cultura americana. questi aspetti non sono il solo motivo del fallimento dell'Unità europea o comunque delle attese che i popoli dell'Europa ad essa legavano. I popoli europei si aspettavano e si aspettano dall'unità europea un controbilanciamento agli inconvenienti rappresentati dai processi di globalizzazione che comportano danni in termini di crescita della disoccupazione e soprattutto di distruzione dell'idea «lavoro» che non è solo un modo di procacciarsi un stipendio per sopravvivere ma anche strumento per dare senso e valore alla propria

esistenza. I popoli europei chiedono dunque all'unità europea meno «disoccupazione e più sicurezza». Ma come pensiamo che questo problema si possa risolvere in un'Europa dove è radicata la convinzione che la globalizzazione non è un problema ma è la soluzione - l'unica soluzione in grado di estendere il benessere anche a chi oggi non lo possiede? È pensabile che paesi che coltivano tutti questo convincimento possano immaginare per l'Europa altra scelta che quella di una politica economica liberista? Crediamo veramente che la Francia e l'Olanda abbiano rifiutato la costituzione perché quella costituzione non proponeva un'Europa sociale? Così giunti a questo punto dobbiamo concludere che il fallimento dell'unità europea - in quanto risposta alle richieste dei popoli europei di

allargare la sfera del pubblico - è un esito obbligato. Ma forse l'unità europea è un obiettivo che non può essere abbandonato non solo per i vantaggi che già oggi garantisce in termini di difesa della moneta e di libera circolazione ma anche per il potenziale di solidarietà sociale che pur possiede. Non dimentichiamo che la partecipazione alla moneta unica è stata graduale e ancora oggi molti paesi ne sono esclusi; e così anche la libera circolazione di uomini e cose. Tanto l'una che l'altra sono state legate a condizioni cui i singoli paesi dovevano dimostrare di potere aderire. Perché non facciamo la stessa cosa per la cosiddetta Europa sociale o per lo meno per una Europa che non affidi al solo mercato il compito di regolare la vita della società? Riprendiamo l'ipotesi di Habermas della Piccola Europa ma cambiando condizioni di

partecipazione e finalità. Alla Piccola Europa potrebbero partecipare non tanto i paesi, come suggerisce Habermas, disposti a accettare l'attuale Costituzione ma quei paesi che si dimostrano sensibili alla domanda sociale e a mettere a punto, a questo proposito, una legislatura comune. Un impegno del genere non comporta la rinuncia a una politica economica liberista ma la accompagna, come forse già, se pur timidamente, avviene in Italia, in Spagna e in Francia, e più compiutamente nei paesi dell'Europa del Nord, con misure di tutela dei più deboli e con l'apertura di larghi spazi di solidarietà pubblica non governate dal mercato. Chissà che come è avvenuto per la moneta unica (che all'inizio coinvolgeva solo otto paesi) anche questa Piccola Europa possa via via estendersi a sempre nuovi Paesi fino a occupare l'intera area.